

stato di floridezza qual non fu mai, « ed è — dice l'autore — per quanto risulterebbe dalle mie osservazioni, il paese più fiorente del mondo ».

Non sempre la Corte si pronuncia in favore degli operai: ma sempre questi si sottomettono volentieri alle sue decisioni e le invocano.

Perché i giudici si prefiggono di restare entro i limiti che permettano sia agli operai che agli imprenditori di vivere.

Il caso unico nel quale in Zelanda diventerebbe possibile che all'arbitrato avesse da sfuggire qualche lite di lavoro, dipenderebbe dalla completa mancanza di organizzazione sia da parte dei principali sia da quella dei lavoratori. Se fosse concepita qualche convenzione in cui venisse stipulato fra le due classi l'impegno di non invocare la Corte, per riserbarsi di ricorrere alla serrata ed agli scioperi, a beneplacito dei contraenti, ed a tale scopo si astenessero dal consorzarsi, sarebbe verificata l'unica ipotesi nella quale l'arbitrato diventerebbe inane. Ma in questo caso la legge parla chiaro: « dichiarato per forza uno sciopero, quando fossero poste a repentaglio la vita o la proprietà privata, o la sicurezza dello Stato, la pena sarà di tre anni di lavori forzati, eccettuato il caso di complotto tra i promotori, pei quali il massimo della pena sarà di cinque anni ».

Nè è ammissibile nella Nuova Zelanda che una compagnia industriale chiamata in giudizio tenti di sfuggire perchè non soggetta alla giurisdizione della Corte. Il caso si verificò con una forte Società per l'estrazione dell'oro. « La nostra Società è registrata in Inghilterra » asseriva il direttore. Ed il presidente ribatteva: « chiunque agisce da

imprenditore nel nostro paese può diventare parte in queste procedure ». E, a chi protestasse di voler disertare, « queste sono le condizioni uniche alle quali potrete qui trattarvi per trafficare. Se non vi garba lasciateci ». Ma nessuno se ne va: tutti rimangono, ammettono l'arbitrato, e fanno lauti affari.

Certamente è bene osservare con Gaetano Mosca, che se, come afferma il Lloyd, « nello studio di un argomento come quello dell'Arbitrato obbligatorio un'ora di esperimento scrva meglio di settant'anni di teoria », d'altra parte « le cosiddette teorie sono ordinariamente il risultato di un'esperienza di anni ed anche di secoli », e prima di dichiararle fallaci sarebbe meglio « aspettare che l'esperimento fosse un po' lungo ».

È qualche cosa che esso duri da sedici anni ma non basta a vincere lo scetticismo di molti, soprattutto perchè il campo dove è avvenuto non solo è ristretto ma trovasi in condizioni specialissime. La Nuova Zelanda è un paese molto nuovo, di popolazione molto rada, e dove le braccia e i capitali, applicando i risultati di una civiltà molto vecchia, possono sfruttare con comune ed eccezionale vantaggio, ricchezze naturali grandissime, che fino a pochi decenni fa erano quasi intatte.

In ogni modo, non bisogna dimenticare che, se i risultati dei campi sperimentali vanno accettati con beneficio d'inventario e tenendo conto delle speciali condizioni nelle quali si sono ottenuti, non è men vero che è proprio nei campi sperimentali che si son fatte osservazioni preziose e compiute scoperte importantissime.

ARTURO LANCELOTTI

LE ELEZIONI PORTENTOSE.

In Terra di Bari.

Molfetta.

Anche a Molfetta, Gaetano Salvemini, che quivi è nato, ha posto la sua candidatura, diciamo così proletaria, contro quella borghese, per quanto repubblicana, dell'on. Pietro Pansini.

Giudicando di lontano, Molfetta appare come una cittadella sacra alla repubblica: repubblicani si dicono, infatti, non solo il deputato, ma anche il sindaco, l'amministrazione comunale e gran parte del consiglio, e infine pure il consigliere provinciale. In fondo, però, i repubblicani di Molfetta sono uomini d'ordine e di pace.

In quanto all'on. Pansini, non si può sconvenire che, nei voti della Camera, egli sia sempre coerente alle sue idee e al suo programma. Se sia lo stesso nel collegio non sappiamo.

I suoi amici intanto, si dicono sicurissimi della vittoria.

Anche questa lotta sarà combattuta con ammirevole fervore.

Modugno.

La fortuna dell'on. Abruzzese nel collegio di Modugno è dovuta, soprattutto, all'apatia del corpo elettorale: un'apatia raddolcita dai favori che l'attuale deputato ha dispensato a piene mani, dalle croci di cavaliere che vi ha profuso, e dall'accortezza con cui ha saputo vincolarsi le amministrazioni comunali.

In politica, l'on. Abruzzese è, naturalmente, un *ascaro*: difatti, egli votò per Zanardelli come per Giolitti, per Fortis come per Sonnino alla prima maniera, e poi di nuovo per Giolitti e poi per Luzzatti.

È un uomo tranquillo, e non ama disturbi; ciò che non toglie, però, che in qualche seduta « stanca » egli si levi a parlare e pronunzi, a modo suo s'intende, qualche discorsetto d'interesse regionale: ultimamente, per esempio, ha promesso al « venerando capo » dell'on. Sacchi « la benedizione di tutti i pugliesi », se si fosse messo di proposito — l'on. Sacchi con relativo « venerando capo » — a risolvere il problema della fognatura. Si dice che il povero ministro ebbe una stretta al cuore, pensando che quella benedizione non gli sarebbe toccata giammai!...

Contro l'on. Abruzzese si faceva, mesi addietro, il nome di Gennaro Venisti, ch'è nativo d'uno dei paesi

del collegio. Ma il simpaticissimo apostolo del regionalismo continua, anche ora, a schermirsi. Tuttavia, se Venisti consentisse — e dovrebbe farlo finalmente — l'incantesimo dell'apatia sarebbe rotto, ed Abruzzese, chissà?, potrebbe anche aversi dai suoi elettori appunto quella... benedizione, ch'egli invocò sul capo dell'on. Sacchi. Ci vuol tanto poco per mandar qualcuno — sia pure l'on. Abruzzese — a... farsi benedire!

Gioia del Colle.

Vito de Bellis sarà indubbiamente rieletto a Gioia del Colle: rieletto, se non coi voti degli elettori, mediante gli arbitri, le sopraffazioni e le violenze, autorizzate dal Governo.

« Io mi farò proclamare deputato anche coi cannoni — diceva egli, alla vigilia delle ultime elezioni generali, a Gioia —. Io faccio quello che voglio. Io conquisto maggioranza e minoranza. Io faccio dieci, cento, mille pastette. E alla Camera mi difenderò. *E la Camera mi darà ragione* ». (1) E rideva, col suo riso beffardo. Era Rodomonte e Voutrin insieme, in quel momento.

La Camera, infatti, lo convalidò, su proposta — *tanto nomi...* — di Alessandro Guarracino. A conti fatti, egli aveva avuto 1399 voti, contro 1976 spettanti al suo avversario De Luca Resta; ma i numeri non contano; *consule* Giolitti, anche la matematica può divenire un'opinione.

D'altronde, Giolitti e de Bellis costituiscono un binomio inscindibile. Come non si può immaginare l'uomo di Dronero senza la sua maggioranza pletorica e servile, che s'inchina, secondo a lui piace, a Tittoni o a Bissolati; così non si può supporre Giolitti senza de Bellis. L'ex-enologo di Gioia è il simbolo di quella maggioranza, è l'uomo di fiducia, l'esecutore immediato di tutti gli ordini, il capitano dell'esercito degli *ascari*. E, fin che vi rimane Giolitti, anch'egli deve rimanere a Montecitorio, ad ogni costo.

Bisogna aggiungere, poi, che, in questi quattro anni, la sua posizione nel collegio è migliorata: nel marzo 1909 aveva favorevole la sola amministrazione comunale di Putignano; ora, invece, ha contraria solo quella di Noci. A Gioia, ad Alberobello, a Santeramo e a Putignano il potere è nelle mani de' suoi amici. I quali, si capisce, l'hanno conquistato con i mezzi del

(1) Cfr. G. Salvemini. Il Ministro della mala vita (notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia Meridionale), Firenze, 1910.

duce, di de Bellis: il sottoscritto ne sa qualcosa, per quel che riguarda Alberobello.

Nè questa è la sola sua fortuna. Vi sono anche i suoi avversari, che concorrono, certo involontariamente, a rinsaldare la sua base elettorale.

I socialisti, per esempio, che dapprincipio parevano inclini ad affermarsi sul nome d'un uomo superiore, come il Salvemini o il Barbatto, intorno a cui fosse possibile l'accordo di tutte le frazioni del partito e l'adesione di tutti gli avversari di de Bellis, hanno poi proclamato a candidato un rivoluzionario genuino, l'avv. Sangiorgio.

Ora, sta in fatto che gran numero dei socialisti del collegio di Gioia sono socialisti di ma tiepidi, prudenti, misurati, rispettosi delle istituzioni: più o meno riformisti, insomma. E allora, nel convegno tenuto a Bari domenica 25 maggio, depongono Sangiorgio, con parole non troppo lusinghiere, e lo sostituiscono col dottore Petrucci, già sindaco e consigliere provinciale di Putignano.

Dissidio tra i socialisti, dunque. Se poi il marchese De Luca Resta ripresentasse, per la terza volta, la sua candidatura, allora le forze dell'opposizione sarebbero ancora più scisse e frazionate, e, con tutta probabilità, de Bellis avrebbe un trionfo.

Comunque, nella peggiore delle ipotesi il valentuomo è pure adesso disposto a... farsi proclamar candidato anche con i cannoni!

Acquaviva delle Fonti.

Nel collegio di Acquaviva la posizione è, per il momento, tranquilla, ma opaca. L'on. Vito Luciani, sottosegretario all'Agricoltura nel gabinetto Luzzatti, rimane finora indisturbato. I socialisti, qualche tempo fa, proclamarono la loro candidatura d'affermazione: quella dell'avv. Lefemine. E nient'altro.

Molti intenderebbero ripresentare la candidatura dell'avv. Nicola Bavaro — il rivendicatore degli innocenti del processo Viti — il quale contese già altra volta il campo al Luciani: ma egli, fin adesso, non ha fatto palese la sua accettazione.

Si crede, perciò, che il mandato debba esser riconfermato al deputato uscente. — MICHELE VITERBO.

Postilla.

Un amico dell'on. Spagnoletti ci prega di rettificare quanto scrivemmo nel numero dell'8 giugno, circa la condanna subita dall'ex deputato di Andria, per la indebita iscrizione all'albo dei procuratori. Non si trattò di condanna, sibbene di sentenza della Camera di Consiglio. E noi, naturalmente, non abbiamo alcuna difficoltà a dir questo, in omaggio alla verità.

Nel Lazio.

Il Collegio di Ceccano.

Nel medio evo il Lazio meridionale, noto, fin dal secolo IV, con il nome di « *Campania Romana* », era un paese agricolo e ricco di pascoli, ma senza commercio e senza industria, e, nel maggior parte del suo territorio, veniva a costituire la residenza abituale e facinorosa di baroni, grandi e piccoli, quali i Colonna, i Frangipani, i Conti, gli Anibaldi, gli Orsini, i Savelli, i conti di Ceccano; i signori di Sgurgola, i baroni di Supino, i Guido di Norma, i signori di Colledimezzo. Tutti questi messeri, trinceratisi in luoghi, chiusi di mura (*castra*) e coronati da un tetro castello (*rocca o arx*), addossato a monti rocciosi, sovrastavano e dominavano i vassalli, i coloni, i « *glebac adscripti* », relegati ai piedi della rocca e stipati in un miserabile borgata, e minacciavano così le « *comunitas o populus* », cioè la comunità di uomini liberi, esistenti in alcuni « *castra* ».

Se poi noi teniamo presente che questo diritto di feudalità, opprimente e schiacciante, lo esercitavano spesso i conventi e le chiese, e che predominava e spadroneggiava una nobiltà di provincia, rozza e violenta, non frenata nè da una monarchia territoriale nè da nessun minimo sentimento civico, rimpiazzata nelle sue solitudini selvagge, lontana dal progresso e dalla civiltà, insuscettibile e refrattaria per qualsiasi miglioramento, noi non ci meravigliamo come il Lazio rimanesse più addietro delle altre provincie degli Stati Pontefici e testimoni ancora la ferocezza e la passione per le concezioni unilaterali e testarde, soggette al prete, affratellato con il più ricco e con il più potente.

Questo triste e doloroso stato di cose è vivo tuttora in gran parte dei Comuni del Lazio, dove, più facinorosi in danaro si prefiggono di imporre questa o